

CRISTINA E IL FILOSOFO

Cesarina Casanova
(già Università di Bologna)

Malgrado gli studi, i romanzi storici, le biografie, i drammi teatrali, i film che nel Novecento hanno resa popolare la vita di Cristina di Svezia, tuttora abbiamo solo abbozzi di un personaggio mai restituito alla sua complessità. Un'ampia collazione di opere bibliografiche è stata fatta nel 2014 da una studiosa italo-svedese che in quell'occasione ha notato come fosse mancata l'integrazione fra le ricerche italiane, relative al trentennio trascorso a Roma dalla regina, e quelle svolte nel suo paese d'origine, concentrate sul periodo del suo regno, per la scarsa dimestichezza degli studiosi con la lingua svedese¹.

L'ambiguità dei comportamenti di Cristina, le voci sulla sua stravaganza, in molti casi divulgate da lei stessa, ha lasciato in ombra per molti aspetti le circostanze che la indussero all'abdicazione e alla conversione. Anche dei suoi tentativi di riprendersi il regno di Svezia o di insediarsi a Napoli e in Polonia non sappiamo molto. Sulle stesse caratteristiche fisiche, sui lineamenti del viso e sulle inclinazioni sessuali, le descrizioni dei contemporanei e la ritrattistica si sono rivelate talmente discordanti da renderla uno dei personaggi storici più noti ma più sfuggenti.

Recentemente convegni e pubblicazioni si sono concentrati sul lungo soggiorno di Cristina a Roma e sulla sua spettacolarizzazione della regalità. Apparati e cerimoniali accreditarono fino alla sua morte il diritto ad un trattamento da sovrana. La mole ingente di documenti e di resoconti tratti dagli archivi ha confermato la sua capacità di usare linguaggi, immagini, grandiosi allestimenti per rappresentarsi come icona femminile della regalità senza regno, quale fu sempre dopo l'abdicazione².

¹ V. Nigrisoli Wårnhjelm, *Gli studi italiani sulla regina Cristina di Svezia negli ultimi cinquant'anni*, «Studi di italianistica nordica», dicembre 2014, pp. 355-376.

² Ricordo solo alcuni esempi recenti. F. De Caprio, *Cristina di Svezia a Roma. Il cantiere dell'immagine tra mito e storia*, Città di Castello, LuogInteriori, 2023; A. Mattei, *La regina che amava la libertà. Storia di Cristina di Svezia dal nord Europa alla Roma barocca*, Salani, 2024. Nei giorni 7-8 novembre 2023 F. De Caprio ed E. Ponzi hanno organizzato un convegno su *Il potere e l'immagine. Cristina di Svezia fra rappresentazione e autorappresentazione*. Una delle relazioni al convegno, di C. Serafini, *La storia nelle mani di un giullare*, ha riproposto uno scritto postumo di Dario Fo, *Quasi per caso una donna. Cristina di Svezia*, Guanda editore, 2017, che si presenta come romanzo ma che fu pensato per una *pièce* teatrale. Inutile dire che Cristina, oltre ad essere

I suoi progetti, le ragioni delle sue scelte nell'Europa emersa dagli orrori delle guerre dei Trent'anni, sono stati resi irrilevanti dalla banalizzazione di una personalità inafferrabile, non adattabile ad un racconto lineare e coerente. Adulazione e auto adulazione l'hanno incoronata per breve tempo Minerva del Nord, mentre il soggiorno romano le ha permesso di continuare a celebrarsi come anima dei cenacoli letterari e artistici. Ma cosa induce a continuare a chiamarla regina, e a non qualificarla piuttosto come abilissima avventuriera se non l'efficacia delle sue capacità manipolatrici?

A una gran mole di studi e soprattutto di opere divulgative che le hanno attribuito comportamenti di donna libera, eroina *ante litteram* dell'emancipazione femminile, anticipatrice della fluidità degli orientamenti sessuali nel travestitismo e nelle relazioni con entrambi i sessi, si è accompagnata la macabra riesumazione delle spoglie per accertarne, con l'avallo della scienza, la compatibilità con le caratteristiche anatomiche dell'ermafroditismo - una rarità che avrebbe giustificato gli atteggiamenti eccentrici della regina, attribuendoli alla sua natura, in perfetta continuità con la scienza positivista del XIX secolo³.

Regina libera, regina senza trono, regina anticonformista: espressioni abusate che ricorrono in ricerche anche recenti sui diversi ruoli che ha voluto interpretare, che mortificano la complessità del personaggio pubblico. Ancora oggi molti studiosi affrontano la biografia di Cristina ricorrendo a ovvi psicologismi – esaltandone l'eroismo di convertita nel rinunciare al trono, sorvolando sui tentativi di tornare sui suoi passi, trascurando di esplorare il paese e il popolo dai quali si era allontanata e le pressioni esterne che l'avevano indotta a farlo.

Certo non è semplice liberarsi dai *clichés*. Pur seguendo un canovaccio simile a quello di tutte le biografie dei regnanti, e soprattutto delle regnanti, lo schema narrativo della personalità della regina, appiattito su di una pratica senza limiti della libertà perseguita con pochi denari e con prodigalità smodata, sembra essere stato ben poco scalfito. E in ogni caso il

del tutto trasfigurata (è descritta come bellissima e *alta*) è adattata a simbolo della libertà delle donne del nostro secolo.

L'aspetto di Cristina – 1.55 di altezza, il nasone, la voce forte – sono presentate insieme con molti dettagli interessanti su di lei, in una bella relazione di Lisa Roscioni nell'ambito del convegno *Cristina di Svezia, una regina a Roma*, del 21 marzo 2024 a palazzo Venezia., introdotta da Francesco Benigno e Edith Gabrielli. In attesa della pubblicazione, è disponibile in rete la registrazione dal vivo.

³ C. H. Hjortsjö, *Queen Christina of Sweden: A medical/anthropological investigation of her remains in Rome (Acta Universitatis Lundensis)*. C.W.K. Gleerup, Lund, 1966, pp 1-24 e Id., *The Opening of Queen Christina's Sarcophagus in Rome*, Stockholm, Norstedts Hjortsjö, 1966. Peraltro questo è confermato anche da documenti citati in lavori più recenti, come quello di Verena von der Heyden-Rynsch: *Christina von Schweden. Die rätselhafte Monarchin*, Piper, München, 2002, che riporta il risultato delle due autopsie fatte dopo la morte sul cadavere della regina confermando che non avevano riscontrato alcuna anomalia sul suo corpo. Una ricerca condotta di recente su Cristina come caso clinico avrebbe stabilito un rapporto tra pseudoermafroditismo femminile e patologie della ghiandola surrenale (M. Mannelli, *Cristina di Svezia: una protagonista dei Seicento, un enigma endocrinologico*, «L'endocrinologo», (2021) 22: 354-357, <https://doi.org/10.1007/s40619-021-00934-0>. Pubblicato online: 6 agosto 2021).

suo talento nel mantenere aperto il flusso dei finanziamenti dei grandi d'Europa è una delle poche certezze che ci sono state tramandate su di lei.

Lo storico prussiano Johan Archenholz nelle *Mémoires pour servir à l'histoire de Christine reine de Suède*, un'opera erudita pubblicata a settant'anni dalla sua morte, raccolse una tradizione memorialistica che si era accumulata dalla nascita della figlia di Gustavo II Vasa e che nella *Préface* della sua opera elenca scrupolosamente, anche se ritiene attendibili e utili al suo progetto di restituire a Cristina il suo vero volto solo Samuel Pufendorf e l'italiano Galeazzo Gualdo Priorato⁴. A quest'ultimo, che lo storico prussiano accomuna ai vari memorialisti e scrittori che prima di lui avevano diffuso falsità e calunnie, in realtà attribuisce una certa attendibilità, ma solo come relatore dei viaggi della regina⁵. Comunque la sua *Historia*, scritta nel 1656, è considerata la prima biografia riconosciuta come modello per l'interpretazione delle "virtù eroiche" di Cristina: la sua abdicazione si sarebbe dimostrata equivalente alle prove di santità valutate nei processi canonici⁶.

Pufendorf è considerato da Archenholz molto più accurato ed attendibile per la ricostruzione della cronaca politica della Svezia. Era stato invitato da Carlo XI come storico di corte a Stoccolma, dove aveva raccontato le gesta di Gustavo II e della figlia, dall'inizio del regno fino all'abdicazione di Cristina. Archenholz, ritenendo che quest'opera avesse tracciato un quadro esauriente delle vicende politico-militari della Svezia, scelse di concentrarsi sulla vita di Cristina, in particolare sulla precoce intelligenza e sulla sete di apprendere che aveva

⁴ J. Arckenholz, *Mémoires pour servir à l'histoire de Christine reine de Suède*, 1751-1760, 4 t., tome premier, *Mémoires concernant Christine reine de Suède pour servir d'éclaircissement a l'histoire de son règne et principalement de sa vie privée et aux événements de son tems civile et littéraire...*, A Amsterdam et à Leipzig, chez Pierre Mortier, libraire, MDCCLI. Nel testo ho usato la forma oggi corrente del nome dell'autore mentre in nota ho mantenuta la variante più antica che ricalca la versione data alle stampe.

⁵ L'italiano Galeazzo Gualdo Priorato aveva avuto un ruolo di rilievo alla corte svedese, come gentiluomo di Camera e rappresentante diplomatico insieme con l'ambasciatore imperiale, conte Raimondo Montecuccoli e con il diplomatico spagnolo don Antonio de Pimentel. Dopo l'abdicazione di Cristina, ebbe rapporti col cardinale Mazzarino in relazione al progetto di ottenere per Cristina il regno di Napoli. In seguito all'esecuzione del marchese Monaldeschi a Fontainebleau, sostenne la controversia legale sul diritto della regina di esercitare le sue prerogative giurisdizionali in Francia. S. Fogelberg Rota, *Cristina di Svezia eroina nella Historia di Galeazzo Gualdo Priorato del 1656*, «Quaderni Veneti. Studi e ricerche», 6 (2022), *La res publica di Galeazzo Gualdo Priorato (1606-1678)*, pp. 73-85. Nel caso del conte Raimondo Montecuccoli, feudatario di Pavullo nel Frignano, il suo diario di viaggio testimonia una carriera militare brillante al servizio del Sacro Romano Impero e l'importanza degli incarichi diplomatici che lo portarono alla corte di Cristina. Dopo l'abdicazione rimase per alcuni anni nel suo seguito, così vicino a lei da essere uno dei pochi testimoni della sua abiura a Bruxelles. Partecipò inoltre al solenne corteo ed ai festeggiamenti che accolsero la regina al suo ingresso a Roma. Si veda V. Nigrisoli Wårnhjelm, *Il viaggio in Svezia del conte Raimondo Montecuccoli nel 1654*, «Carte di viaggio», 4 (2011), pp. 45-52. L'autrice sottolinea l'importanza di approfondire il ruolo del conte soprattutto in relazione ai preliminari della conversione di Cristina. Quanto alla sua fama di letterata, le annotazioni di Montecuccoli la ridimensionano, a favore della passione per cavalcare e tirare con la pistola. Il conte segnalò anche una sottrazione di opere d'arte, libri e gioielli dalla Svezia, che varcarono i confini del paese con lei, a conferma della sua vocazione di collezionista, ma sembrerebbe con pochi scrupoli.

⁶ Arckenholz, *Memoires*, cit., tome I, *Préface*, p. III.

manifestato fin da bambina. Le stesse qualità che, secondo Pufendorf, erano state compromesse dall'inclinazione per le spese smodate e dalle sirene di adulatori spudorati, soprattutto dalla piccola folla di pedanti tra i quali la giovane regina non aveva imparato a riconoscere i veri sapienti.

Archenholz elencò nella *Préface* un buon numero di opere a stampa e manoscritte, scegliendo da un *mare magnum* e cita fitti carteggi che la regina aveva intrattenuto con personaggi che in gran parte si presentavano come luminari di fama internazionale, ma che a suo dire non meritavano la sua protezione. Fra essi alcuni ne erano innegabilmente indegni, per la loro condotta immorale, ed è plausibile che proprio da loro abbia avuto origine la maggior parte dei racconti lesivi della reputazione della regina. Archenholz ha esaminato (e pubblicato in parte) questa mole enorme di documenti e di testimonianze per restaurare un'immagine deformata dalla malevolenza e dal servilismo cortigiano, lasciando al lettore la possibilità di valutare un'esperienza umana straordinaria a partire dagli elementi accertabili.

La storia senza la filosofia è l'ultima delle scienze. D'Alembert con questo *incipit* brusco introduce le sue riflessioni sull'opera di Archenholz, che il filosofo non nomina mai se non come l'*Auteur*, nonostante fosse un personaggio di rilievo, prima militare e poi studioso e divulgatore di storia⁷. Pur scegliendo un'opera biografica, d'Alembert si astiene da qualsiasi commento riferibile alla sfera personale di Cristina: ciò che conta sono il suo ruolo di regina e le conseguenze della sua rinuncia al trono. La lettura puntuale delle *Mémoires* per il filosofo offrì l'occasione per riflettere sul rapporto fra storia e filosofia, e sulle finalità della scrittura della storia⁸. Sulla tensione mai risolta dello storico, fra il vaglio dei documenti, l'aspirazione al riconoscimento della dignità scientifica del suo lavoro e l'inaffidabilità dei comportamenti umani d'Alembert sarebbe tornato una decina di anni dopo⁹.

La storia, quando non è un passatempo per amanti della lettura d'evasione, appare come una disciplina di scarso interesse, utile solo come raccolta di esempi edificanti, soprattutto per i sovrani che hanno la sventura di governare senza mai conoscere la verità, nascosta dagli adulatori¹⁰. D'Alembert considerava le inclinazioni della giovane regina per i classici e la

⁷ E. Leonzio, *Scrivere la storia, divulgare la storia: Archenholz e la rivista «Minerva»*, «Metamorfosi dei Lumi» 8, Accademia University Press 2016, pp. 160-178.

⁸ Édition de Groult (Martine), «Mémoires et réflexions sur Christine, reine de Suède», in Alembert (Jean Le Rond d'), *Mélanges de littérature, d'histoire et de philosophie*, Classiques Garnier, Paris, 2018, pp. 389-420.

⁹ Sul conflitto fra certezza e utilità e sul rapporto fra narrazione storica e procedimento scientifico nella riflessione di D'Alembert si veda J.N. Shklar, *Jean d'Alembert and the Rehabilitation of History*, «Journal of the History of Ideas», oct-dic.1981, vol. 42, n. 4, pp. 643-664.

¹⁰ Jean Le Rond d'Alembert, *Riflessioni sulla storia e sulle diverse maniere di scriverla (1761)*, a cura di D. Felice, traduzione di S. Stefani, «Montesquieu.it», 8 febbraio 2018: http://www.montesquieu.it/biblioteca/Testi/Riflessioni_storia.pdf.

predilezione per i grammatici come esibizioni di vanità poiché non gli sembrava che i suoi precettori avessero contribuito ad affinare il suo stile di governo. L'inefficienza a regnare di Cristina, comunque, era condivisa dalla maggioranza dei sovrani europei del passato, rispetto ai quali e alla loro incapacità l'essere donna non sembrava per il filosofo né un demerito né un vantaggio. Per lui il solo Pietro il Grande era degno di essere ricordato come illuminato e magnanimo.

Ad Archenholz che, proprio per la mole dei documenti consultati, pretendeva di essere equanime ed esaustivo e di aver colto fra tante calunnie e altrettante lodi sperticate di cortigiani, la vera Cristina, è diretto il giudizio sull'irrilevanza della storia di d'Alembert, il quale in lui vede un esponente di spicco di una storiografia senza idee e senza passione della quale vuole colpire l'ipocrisia e la parzialità dissimulate dietro la farragine dei documenti e dei riferimenti dotti. Pretendendo di essere del tutto neutrale, Archenholz di fatto aveva eluso il giudizio sull'esperienza di governo della regina, e sulle ragioni della sua abdicazione, che limitava all'edificante conversione al cattolicesimo. D'Alembert non accenna all'anatomia e ai gusti sessuali della sovrana. L'unica allusione che fa è incidentale e controcorrente: scrisse infatti che non gli risultava che Cristina fosse portata al libertinaggio e all'amore, mentre il prussiano accoglie la tradizione che aveva riconosciuto tratti maschilini in Cristina fin dalla nascita, nei potenti vagiti e nel piccolo corpo peloso, interpretandoli come indizi precoci delle virtù virili con le quali gli *illustrium mulierum elogium* avevano connotato donne straordinarie. La regina di Svezia viene inserita in un Pantheon femminile tacendo la connotazione più scabrosa della sua eccezionalità, l'ipertrofia degli attributi sessuali, che l'avrebbe fatta scambiare alla nascita per un maschio¹¹.

Le presunte anomalie fisiche e i comportamenti eccentrici – che d'Alembert aveva ritenuto irrilevanti – tuttora distolgono l'attenzione dalla collocazione della regina di Svezia nella scena politica internazionale rendendo difficile valutare le sue scelte e la profondità dei suoi interessi culturali dietro le rappresentazioni encomiastiche che enfatizzavano la sua eccezionalità di regina senza regno.

La diffusione di versioni contrastanti di un'esperienza di vita e della sua complessità hanno comunque ostacolato la ricostruzione storica veritiera e imparziale che Archenholz si era proposto. Agli occhi di d'Alembert la sua opera non era che un'accozzaglia di documenti

¹¹ Cristina di Svezia, *La vita scritta da lei stessa e dedicata a Dio*, traduzione di Maria Conforti, Antonella Moscati, Marina Santucci, Napoli, Cronopio, 1998. A pp. 37 e sgg. per l'equivoco sul suo sesso alla nascita e per le reazioni del padre. L'aneddoto viene ripreso nell'autobiografia di Cristina, nell'adattamento di Archenholz.

senza un'idea e senza nessuna proposta interpretativa, e la deliberata astensione da ogni tipo di valutazione da parte dell'autore non rendeva *vera* la vita della regina di Svezia, ma solo noiosa.

D'Alembert denuncia l'irrelevanza di un'opera indigesta per eccesso di erudizione e ciò nonostante tendenziosa e parziale, perché nessuna vita può essere colta in tutta la sua complessità. Così come la storia politica e militare non può esaurire le sfaccettature della personalità di un sovrano, nemmeno una biografia può prescindere dalla dimensione politica e dalle relazioni con la società del suo tempo. «Il biografo dev'essere pronto a ammettere versioni contraddittorie dello stesso volto»¹², ma il racconto di ogni vita è soggetto all'anacronismo che proietta nel passato la sensibilità, le emozioni, le esperienze del biografo.

La valutazione dell'attitudine al governo di Cristina da parte di d'Alembert rifiuta il modello di regalità militarmente aggressiva: la storia dovrebbe indurre i sovrani a promuovere il benessere dei sudditi e il fine supremo della pace. Dal suo punto di vista, la regalità non è né maschile né femminile; Cristina, distaccata dai bisogni del suo paese, è stata una sovrana mediocre non per le sue scelte anticonformiste ma per la sua vanità. Esibire la sua libertà da ogni costrizione non ne ha fatto una personalità fuori dal comune, ma ha reso evidente la mancanza delle qualità che rendono degno un regnante.

Delle sue vocazioni letterarie e filosofiche, così come della clamorosa conversione, della rinuncia al trono, dei tentativi successivi di giocare un ruolo politico alla corte di Francia, di farsi accettare di nuovo come regina in Svezia, di Napoli, di Polonia, d'Alembert non dice praticamente nulla. Né lo interessano particolarmente il legame con la corte di Roma e con i suoi circoli di scienziati, artisti, filosofi e letterati. Anche su questi aspetti della sua vita, i più celebrati, si abbatte il giudizio severo sulla vanità della regina, declinata in varie forme nei comportamenti pubblici e privati. Anche al padre Gustavo II tocca un giudizio sferzante: il suo valore militare gli aveva attribuito la fama di eroe e lasciato ai popoli dolori e lutti. Quanto alla condanna della revoca dell'editto di Nantes da parte di Luigi XIV, nel 1685, d'Alembert riconobbe che le parole pronunciate da Cristina in quell'occasione erano state fra le poche cose memorabili che restavano di lei. Al contrario, il filosofo irrise l'irrelevanza del tentativo di favorire il principe di Condé nella Fronda dei principi. Quanto alla libertà sessuale, d'Alembert non ne accenna mai: la severità con la quale valutava le azioni di Cristina non era dovuta a vere o false trasgressioni ma alla mancanza di vocazione a governare.

¹² V. Woolf, *L'arte della biografia*, introduzione a L. Strachey, *La regina Vittoria*, Milano, Mondadori, 1985, p. XII.

Oltre tre secoli dopo sembra che studiosi e lettori – a differenza di d’Alembert – continuino a cercare la regina nei *pamphlet* che vennero diffusi a Copenaghen dalle fazioni di corte e nelle opere che in seguito riprodussero maldicenze non accertate¹³, basate su un numero limitato di fonti, alcune forse autentiche ma tradotte, pubblicate e riscritte più volte fino a costituire un corpus di testi molto contraddittorio¹⁴.

Fra i primi a tentare di orientarsi distinguendo fra aneddotica e fatti documentabili è stata una donna, Sophie Hoechstetter la quale, per approfondire il tema della sessualità di Cristina, rifiutò di dar credito alle memorie di Hector Pierre Chanut, ambasciatore francese alla corte di Svezia dal 1646 al 1649, che avrebbe raccolto voci malevole di corte le quali sarebbero diventate la fonte primaria delle eccentricità della regina. Il suo lavoro di critica della tradizione testuale, tuttavia, generò a sua volta interpretazioni parziali e fortemente orientate dalle sue passioni di militante.

Nel 1908 Sophie Hoechstetter si affidò ad Emil Daniel e ai suoi *Annali prussiani* del 1899 che erano stati dati alle stampe in occasione della pubblicazione a Parigi del libro *Cristina di Svezia e il Cardinale Azzolino: Lettere inedite 1666-1668* con introduzione e note del barone di Bildt, rappresentante della Svezia e della Norvegia a Roma, il quale aveva seguito a sua volta il modello delle ormai lontane maldicenze dell’ambasciatore Chanut.

Daniel sosteneva che un paragrafo nell’opera di Bildt riportava le dichiarazioni di testimoni del parto, secondo le quali fin dalla nascita la costituzione di Cristina, pur senza essere androgina, doveva aver patito sin dalla giovinezza per una segreta inferiorità fisica. Sophie Hoechstetter seguendo e andando oltre Daniel, obiettava che Bildt, e ancora prima Chanut, avevano tenuto nascosto che Cristina doveva essere considerata non solo la più nobile donna del gruppo degli stadi sessuali intermedi – oggi diremmo non binari – ma anche una delle più importanti tra le donne virili o bisessuali¹⁵. La Hoechstetter, un’artista emancipazionista che ostentava la propria mascolinità con l’abbigliamento, sottolineava l’esistenza in natura di alternative alla classificazione binaria dei sessi distinguendo però l’anatomia dall’orientamento sessuale di Cristina, del quale sottolineava la legittimità e la diffusione.

¹³ Si veda ad esempio C. Meyer, *Kristina, the Girl King*, Sweden, 1638.

¹⁴ Un’edizione novecentesca ha avuto l’*Istoria degli intrighi galanti della regina Cristina di Svezia e della sua corte durante il di lei soggiorno a Roma* di Anonimo del ‘600, a cura di J. Bignami Odier e G. Morelli., Roma, Palombi, 1979.

¹⁵ S. Hoechstetter, *La giovinezza di Cristina, regina di Svezia* [*Christine, Königin von Schweden in ihrer Jugend*], in «Jahrbuch für sexuelle Zwischenstufen», 1908, pp. 170-196, traduzione italiana di Marianne Dorothea Hitz, www.omofonie.it/html/apr07_hoechstetter2.htm.

I numerosi aneddoti relativi alla vita intima della regina continuarono in seguito a costituire un rovello per quanti non fossero disposti ad accettare l'idea che solo per un ermafrodito una propensione bisessuale fosse accettabile. Un saggio recente ha sostenuto invece che agli occhi dei suoi contemporanei le anomalie del corpo e del carattere di Cristina non potevano essere ritenuti naturali ma attribuibili solo alla perversione del vizio¹⁶. In entrambi i casi, queste letture delle fonti dipendono dal rifiuto (attuale) dello schema binario e della colpevolizzazione dell'anomalia riferiti alla natura e alla sessualità.

Cristina gode tuttora di una ampia notorietà, in gran parte grazie alle curiosità sul suo corpo, ma rimane un'icona senza spessore, un personaggio spendibile per qualsiasi causa e per ogni occasione¹⁷. Tra le ipotesi che spiegherebbero le provocazioni della regina di Svezia non è mancata l'instabilità psichica, forse ereditata dalla madre, principessa Maria Eleonora di Brandeburgo «donna inquieta e strana»¹⁸.

La tesi centrale di Jean-Pierre Cavallé – e cioè che la rinuncia al trono sia in relazione con la sua irrisolta identità di genere in quanto motivata dalla esigenza impellente di seguire la sua personale idea di libertà e di intelligenza «né maschile né femminile» – è suggestiva e ben argomentata ma lascia irrisolte molte questioni. Alla base di questa scelta c'era forse la constatazione di non potere essere uomo e di non poter regnare in quanto «fille» e tanto meno in quanto «femme», status al quale l'avrebbe immediatamente ridotta un matrimonio. Quanto alla conversione, cosa avrebbe attratto Cristina nella religione cattolica? Un percorso di catechizzazione richiede tempo e comunque qualcuno doveva averla accompagnata a questo passo. Gli autori settecenteschi parlano genericamente di amore per una liturgia spettacolare, ma ricordano anche suoi atteggiamenti sconvenienti durante la celebrazione della messa, per non parlare del suo linguaggio sboccato in società, poco consono a una donna della quale si dice che fosse stata indotta dalla profondità della sua conversione a rinunciare a un regno in cambio del mantenimento del rango di regina e di laute rendite.

Sia la corte di Roma sia quella di Francia furono per lei i centri dai quali mantenere rapporti diplomatici che avrebbero dovuto sostenere la sua ambizione di ritornare sul trono.

¹⁶ J.-P. Cavallé, *Masculinité et libertinage dans la figure et les écrits de Christine de Suède*, in *Masculinité et «esprit fort» au début de l'époque moderne*, Le Dossiers du Grihl, [En ligne], 2010-2011, mis en ligne le 04 mars 2013: <http://dossiersgrihl.revues.org/3965>. L'autore afferma tra l'altro che il fascino di Cristina già per i suoi contemporanei ma ancora di più per i posteri sarebbe stato dovuto soprattutto all'ambiguità della sua natura che era percepita come ambivalenza del suo essere donna e uomo, regina e re.

¹⁷ N. E. Wåghäll, *Writing life, Writing news: Representations of Queen Christina of Sweden in Early Modern Literature*, «Renaissance Studies», vol. 23 (April 2009), n. 22, pp. 221-239.

¹⁸ Hoehstetter, *La giovinezza di Cristina*, cit.

Jean-Pierre Cavaillé considera strumentale tutto il percorso di conversione, forse sincero solo negli ultimi anni della vita di Cristina, nell'avvicinamento al quietismo, un altro modo di esprimere, mediante una scelta eterodossa, il deismo e il libertinismo filosofico che non aveva mai abbandonato. A lungo il potere rimase un rovello per Cristina che, sempre a corto di denaro e stanca di essere regina solo di nome, cercò varie strade per ottenere un regno. Una questione che Cavaillé sfiora appena, limitandosi a sottolineare la rinuncia come un atto di libertà squisitamente assolutistico¹⁹.

L'*affaire* Monaldeschi, comunque lo si voglia considerare, sembra essere stato legato agli intrighi di Cristina per ottenere la corona di Napoli, e alla sua aspirazione ad essere riconosciuta come sovrana. Accecata dal suo orgoglio arrivò a sfidare la giurisdizione del re di Francia, e la consumata abilità politica di Mazzarino, il quale non esitò ad allontanarla dal paese. L'episodio, che si verificò nel 1657 a Fontainebleau, fu ricostruito nel 1858 da Charles de Martens²⁰ che lo inserì nelle *Causes célèbres du droit des gens*. De Martens, sulla scorta di Archenholz, attribuisce l'esecuzione del marchese Monaldeschi, gentiluomo marchigiano al seguito di Cristina, alla divulgazione dei suoi progetti per ottenere il trono di Napoli, trattata alla stregua di un tradimento di segreti di Stato.

Secondo De Martens, si trattava di una doppiezza prevedibile e in qualche modo inevitabile *venendo da un italiano* che la regina incautamente aveva incluso con altri connazionali fra i suoi cortigiani. Avvertita per gelosia – *vizio comune fra gli italiani* – dal conte Luigi Sentinelli, Cristina aveva interrogato Monaldeschi costringendolo ad ammettere la sua infedeltà e poi lo aveva lasciato solo con padre Le Bel perché si confessasse e si preparasse ad una buona morte. Immediatamente dopo era stato decapitato. La versione riportata nell'*Histoire de la vie de la reine Christine de Suède* attribuisce invece al perfido Sentinelli il tradimento del rivale e la falsificazione delle prove contro di lui, ma quello che conta è che Cristina, senza più un regno, non solo oltrepassò i limiti tollerabili da ogni sovrano, anche meno

¹⁹ «Notons que Christine révélait ainsi et incarnait en quelque sorte des potentialités redoutées de l'absolutisme: le souverain absolu est, on le sait, délié des lois et donc 'libre' de compromettre sa souveraineté et de la détruire (l'abdication apparaissant comme une trahison possible de la souveraineté, comme la tyrannie, dont elle est en quelque sorte le négatif), de même qu'il est politiquement affranchi de l'Église dont il est le garant, et suspect désormais d'instrumentaliser la religion et d'en trahir l'esprit par des pensées et des pratiques irréligieuses» (Cavaillé, *Masculinité et libertinage* cit.).

²⁰ «Après son abdication, séjournant en France, la reine Christine de Suède juge, condamne et fait exécuter un homme de sa suite du chef de trahison, par Charles de Martens» (*Causes célèbres du droit des gens*, 2ème éd., Leipzig, 1858). Mise à mort, en 1657, du marquis de Monaldeschi, par ordre de la reine Christine de Suède, près de laquelle il remplissait les fonctions de grand écuyer.

orgoglioso del re di Francia, ma agì in maniera irrituale, tanto che lo stesso, benevolo, Archenholz definì l'episodio «unique au monde dans toutes ses circonstances»²¹.

Secondo i detrattori, le spese sconsiderate di Cristina avevano lasciato le casse del suo paese allo stremo dopo i dieci anni del suo regno. Certo la regina, allora e in seguito, pensava in grande. È notissimo che, giovane sovrana, aveva chiamato Descartes in Svezia, dove malauguratamente si era ammalato, morendo nel giro di quattro mesi. Della regina di può discutere su quanto l'intelligenza e la vastità del suo sapere fossero amplificate dallo stupore che in ogni ambiente suscitava il suo spirito libero e ribelle, ma certamente spese bene il suo denaro, in Svezia, e poi nella Roma di Alessandro VII e dei suoi successori, dove fece della sede della cattolicità una capitale della cultura²².

Di Cristina nel Settecento doveva essere rimasta la fama di un inopportuno libertinismo declinato al femminile, e di una irrequietezza speculativa che non disdegnava la scienza alchemica e l'astrologia. E inoltre: la donna che aveva rinunciato a un regno quale cattolicesimo professava? Sismondi parlando dell'approdo a una chiesa che Cristina non rispettava ma del cui apparato si serviva, avrebbe affermato che era stata una scelta di comodo «par convincion, mais par indifférence pour toutes les opinions religieuses». Jean-Pierre Cavaillé ha scritto che «sa réputation sulfureuse en matière religieuse, les libertés considérables qu'elle prend avec les *credo* confessionnels et au-delà avec le christianisme lui-même, soient mises par les contemporains au seul compte d'une masculinité outrée [...]. Christine est 'libertine' autant par ses propos grivois, son comportement en rupture avec les bienséances de son sexe et les conventions mondaines, autant par les multiples intrigues amoureuses également qu'on lui prête, que par son irréligion ostentatoire et raisonnée»²³.

Per entrambi, nessun dubbio che la conversione di Cristina non potesse essere stata se non di facciata e provocatoria, un modo di manifestare la sua blasfemia come atto di libertà. Pretendere di valutare la sincerità di una scelta di fede è azzardato: è più prudente affermare

²¹ *Histoire de la vie de la reine Christine de Suede*, cit., t. II, p. 19.

²² Fra i lavori dedicati alle attività culturali promosse a Roma da Cristina rimane importante il volume miscelaneo *Cristina di Svezia. Scienza ed alchimia nella Roma barocca*, a cura di W. de Palma e T. Bovi, Bari, Edizioni Dedalo, 1990. Va segnalata l'attenzione, relativamente recente, per il suo lungo legame con il cardinale marchigiano Decio Azzolino, segretario di Stato e suo sodale nella politica di curia e nella acquisizione di preziose collezioni di libri e opere d'arte, nei cenacoli culturali, nella passione per l'alchimia, la magia e l'astrologia. Entrambi si avvicinarono a Miguel de Molinos e al quietismo, seguendone la predicazione e la pratica contemplativa. Nominato nel testamento di Cristina del 1673, confermato nel 1689, suo erede universale, il cardinale morì dopo appena due mesi dalla morte di lei. Insieme con Azzolino studi recenti stanno valorizzando altre figure di provenienza marchigiana e legate a lui, in particolare alcuni esponenti di un'importante scuola di medicina. F. Sabba, *'Le biblioteche' di Decio Azzolino: dalle raccolte personali a quelle di Cristina di Svezia e di Michelangelo Ricci*, in «Nuovi Annali della scuola speciale per archivisti e bibliotecari», XXXI, 2017, Olschki editore, pp. 141-150.

²³ Cavaillé, *Masculinité et libertinage*, cit.

che Gustavo II, eroe del luteranesimo sui campi di battaglia, aveva lasciato alla figlia in eredità una reputazione che lei avrebbe sfruttato per procurarsi un credito quasi illimitato.

Malgrado rimangano aperte molte questioni non secondarie, anche in anni recenti sono stati riproposti gli aspetti più scandalistici della biografia della regina. In un lungo articolo apparso su «la Repubblica» del 24 agosto 2006 Barbara Briganti recensì un libro di Veronica Buckley, divulgativo ma molto documentato. Il titolo della recensione solleticava apertamente il voyeurismo dei lettori: *Aveva fascino e suscitò roventi passioni. Ma la sua vita fu costellata da scandali e omicidi. Come quello alla corte di Francia*. Ecco allora che, più che sugli intrighi della regina alla corte di Francia, dove aveva cercato incautamente di manovrare Mazzarino per ottenere il regno di Napoli, il lettore viene allettato dal fatto che «la messe di particolari che Buckley cita nel libro è esilarante. Come avrà reagito l'altera e bigotta Anna d'Austria sentendosi dire che “scopare è ciò per cui sono nate le belle ragazze?”». E cosa sarà successo quando in un teatro parigino la regina, che per una volta indossava un abito vagamente femminile, completamente affascinata dallo spettacolo, si abbandonò su una poltrona alzando le gambe sopra i braccioli, «svelando ciò che anche la donna più svergognata dovrebbe celare?».

La nostra cultura ha sostanzialmente accettato un'ampia libertà nei comportamenti sessuali, ma l'immagine di Cristina continua ad essere legata a stereotipi: le stesse fonti che un tempo venivano selezionate per nascondere (o svelare) una «colpa», oggi vengono interpretate come prove dell'*outing* di una donna vissuta quattrocento anni fa. Ma anche se la regina fosse stata promiscua, o bisessuale, o lesbica, questo non sarebbe stato incompatibile con la sua permanenza sul trono. Che cosa la spinse ad abdicare non è ancora del tutto chiaro, non per la mancanza di documenti o non solo per la scarsa dimestichezza con la lingua svedese degli studiosi, ma per la discutibile pretesa di decifrare gli animi che si sta estendendo anche alle biografie *storiche* e che polarizza le ricerche su intenzioni presunte più che sui fatti. È un fatto che Cristina tentò per due volte di rientrare in patria da regina col suo seguito di letterati e preti, senza riuscirci. È invece solo possibile che avesse sbalzi d'umore e comportamenti folli come la madre. Una valutazione dell'equilibrio mentale è difficile, soprattutto se la diagnosi riguarda una persona morta da tre secoli e mezzo, e se si deve basare sulle maldicenze dei contemporanei²⁴

²⁴ Cosa che era già stata fatta nella prima metà del Novecento. M.L. Goldsmith, *Christina of Sweden; a psychological biography*, A. Barker Ltd., London, 1935.

Epilogo. Il dialogo nei campi Elisi.

Nel 1771 d'Alembert immaginò un incontro tra Descartes e Cristina nel mondo dei morti²⁵. All'inizio i due sembrano guardarsi in cagnesco, sondarsi a vicenda dopo oltre un secolo e la rapidissima conclusione del malaugurato invito a Stoccolma dove il filosofo avrebbe dovuto brillare come il fiore all'occhiello della corte della regina. Dopo la morte, del resto, filosofi e principi, che hanno in comune la vanità e il desiderio di fama, non avrebbero più ragioni di incontrarsi. D'Alembert, dando voce a Descartes, guarda a ritroso il XVII secolo, tempo di grandi principi, ministri, generali, di grandi massacri dai quali – dice Descartes – è suo vanto essersi mantenuto appartato.

Il dubbio, espresso dal fantasma di Cristina, è se il filosofo non avesse dovuto entrare nella mischia, tra le milizie e i dignitari di corte, per convincere gli uomini a vivere in pace, anticipando quello che nel XVIII secolo sembrava essere il trionfo della ragione. Descartes si mostra disincantato sul potere irenico della filosofia: alla sua morte gli uomini erano ancora talmente irragionevoli da non sapere perché si sgozzavano a vicenda e da non volere ascoltare le parole dei saggi nemmeno quando non ne poteva derivare loro nessun danno, e non pensava che nel frattempo fossero cambiati. Cristina cerca di vincere la diffidenza e l'amezza del filosofo le cui opere erano state messe all'Indice nel 1663, dicendogli che dopo la sua morte era stato riabilitato e che lei stessa avrebbe fatto qualcosa per ricordarlo se non avesse abdicato.

È proprio questo che, a centoventi anni di distanza, per d'Alembert non è ancora chiaro: la scelta che Descartes rinfaccia alla regina – qualsiasi ne fosse stata la ragione – chiedendole perché invece non fosse restata a lavorare per il suo popolo, a favorire i progressi della scienza, a diffondere tra gli uomini la saggezza dei filosofi. La domanda rimane senza risposta: per d'Alembert Cristina continua ad apparire un mistero, forse solo una donna mediocre che aveva preteso di essere eccezionale solo per andare a trascorrere una vita inutile fra gli Italiani, che l'avevano trattata molto male²⁶. Alla durezza del filosofo, che liquida la sua vanità

²⁵ *Dialogue entre Descartes et Christine reine de Suède, aux Champs Élysées*, in *Œuvres complètes de d'Alembert*, Paris 1821-1822, ETH-Bibliothek Zürich, <https://doi.org/10.3931/e-rara-90115>.

²⁶ L'allusione non mi è chiara, anche se i successori di Alessandro VII non l'avevano amata e le avevano tolto per un certo tempo l'appannaggio che il papa le aveva concesso accogliendola a Roma. Per il resto la regina godette di una notevole libertà fino a riuscire a interferire nei conclavi attraverso la fazione dei cardinali legati a Decio Azzolino. Inoltre la vicinanza al quietismo certo non fu ben vista. Eppure questa malevolenza non impedì che alla sua morte fosse sepolta con tutti gli onori in Vaticano. Certo, agli occhi di un filosofo francese del Settecento, questi privilegi ripagavano malamente l'atto di sudditanza alla Chiesa e l'adesione al ruolo di testimonial del cattolicesimo.

condannandola senza appello e mortificando la sua fama immeritata²⁷, Cristina ribatte che la vanità si insinua ovunque, e che non era stato per questo che aveva rinunciato al trono, ma per il disgusto e il rifiuto del potere. La regina, ricordando a Descartes che lui stesso aveva scritto versi per celebrare la parte che aveva avuto nella conclusione della pace di Westfalia, insinua che anche lui non fu esente dal desiderio di notorietà. Versi brutti, risponde Descartes, e che sono stati dimenticati, come quelli dei numerosi adulatori della regina, così come è stato dimenticato il successo di Cristina a Westfalia, in gran parte merito dei suoi ministri.

Ai fantasmi di Descartes e Cristina di Svezia, d'Alembert affida la recita di un antagonismo e di un'attrazione, fra la filosofia e la storia, tra lui stesso e un personaggio, Cristina, per la quale sembra evidente che provava interesse e avversione. L'incontro nei Campi Elisi tra Descartes e la regina mette in scena i rovelli irrisolti sul senso e sulla scrittura della storia – tra vero e utile, tra neutralità delle fonti e la passione di chi le interroga, tra il fardello dei monumenti del passato e lo scarto selettivo ad ogni generazione – con i quali d'Alembert si confronta ancora una volta.

E con i quali gli storici non hanno mai cessato di interrogarsi.

²⁷ *Dialogue entre Descartes et Christine*, cit.: «Avouez que l'envie de paraître singulière, et pour tout dire, un peu de vanité, vous a portée à cette abdication; vous auriez pensé autrement, si vous eussiez été plus pénétrée du sentiment et de l'amour de la véritable gloire, qui est différent de la vanité» (pp. 472-473).

